



**L'IDENTITA' DI CAPI
E COPRICAPI
NELL'OPERA PITTORICA
E PLASTICA DI
ALDO MONDINO**

a cura di Luciano Marucci



Dallah, 1992, olio su linoleum, 190x140 cm, collezione Rizziero, Bologna



Lord Byron, 1989, olio su linoleum + penne Biro, 190x140 cm
collezione David Gill, Londra. (foto F. Garghetti)

Aldo Mondino è considerato uno degli artisti italiani più originali dello scenario contemporaneo. Usa il medium pittorico, ma al limite della trasgressione. Dalla metà degli anni Ottanta affronta tematiche di grande impatto, spesso legate alle sue origini ebraiche, in una dialettica tra storia e presente, Oriente e Occidente. Senza porsi limiti disciplinari, realizza con disinvoltata genialità, dipinti, sculture, installazioni, ambientazioni e perfino eventi espositivi integrati da esibizioni performantiche. Esempio l'intervento alla Biennale di Venezia del '93 (curata dal critico Achille Bonito Oliva) dove, per animare le opere del suo spazio, fece arrivare dalla Turchia un gruppo di dervisci: danzatori dalle lunghe vesti bianche che ruotano vorticosamente su se stessi fino a raggiungere lo stato di trance, coinvolgendo emotivamente gli spettatori.

I cicli di opere di Mondino nascono da ideazioni indotte dai suoi innamoramenti. E di amori Aldo ne ha tanti, pittorici ed extra-pittorici: l'ebraismo, la tauromachia, i personaggi storici, la gente semplice dei mercati orientali... E ancora: il

figlio Antonio, le donne ("Una alla volta - confessa - a differenza dei sultani dei miei dipinti"), gli autografi di grandi autori, il buon vino, le automobili (un po' come il dadaista Picabia a cui nei comportamenti assomiglia). Ma nulla può distoglierlo più di tanto dall'arte che per lui equivale alla preghiera. Lo si vede dall'impegno professionale e dalla religiosità di molti soggetti.

Per poter inventare ha bisogno di vivere in bilico e, per non nutrire desideri, cerca di soddisfarli prima che lo diventino... Tra i lussi che oggi può concedersi, dopo i consensi tenacemente voluti, la fiammante Morgan decapottabile (che sognava fin da ragazzo, quando non aveva nemmeno i soldi



Turbante, 1994, ceramica, 60x50x30 cm, collezione dell'artista

per le sigarette) e una solitaria residenza su una verde collina del Monferrato, nella quale ha disseminato le sue sculture: *Iniziazione* (il pesce che cammina verso la dimensione celeste con le gambe alla Giacometti), *Faccia di bronzo* (incorporata in un'opera-fontana a forma di letto con la coperta di ninfee) e le altre scaturite dalla sua miopia...

All'interno della villa si respira un clima orientaleggiante: piscina rivestita di mosaico verdazzurro, tappeti, cuscini,



Murad I, 1989/90, olio su linoleum, 80x60 cm, courtesy Galleria Astuni, Fano



Selim I, 1999, finti cioccolatini su tavola, 80x60 cm, collezione dell'artista

preziosi mobili e arredi scovati durante i frequenti viaggi in Marocco, Palestina e Turchia. Dalla sua monumentale camera (con letto a baldacchino) si accede all'ampio studio con annessa segreteria. Dappertutto rotoli di linoleum, un'inesauribile scorta di tubetti di colori e, ultimamente, una montagna di cioccolatini (finti) in luccicanti carte stagnole che gli servono per confezionare vistosi quadri a mosaico come quelli esposti alla Galleria 1000eventi di Milano.

Si aggira discreta tra le stanze una coppia di custodi cingalesi che assolve ai doveri di ospitalità verso quanti arrivano quasi quotidianamente a Casazze per godere della compagnia dell'artista e della quiete del paesaggio.

Mondino ha esordito in arte nella metà degli anni Sessanta, in una Torino ricca di fermenti, con quadri che si distinguevano per l'aspetto ludico-didattico-concettuale. Subito dopo si è trasferito a Roma. Io lo incontrai lì per la prima volta nel 1968 e da allora non ho smesso di seguire il suo lavoro mai



Borsalino Williamsburg, 1991, olio su linoleum, 190x140 cm
collezione Curti, Milano



Capi e copricapi, 1992, olio su linoleum, 190x240 cm, collezione Sandretto, Torino

scontato.

Formatosi a Parigi, dove si è specializzato nell'arte incisoria (*Atelier 17* di Heyter e *Ecole du Louvre*) e nel mosaico (*Accademia di Gino Severini*), ha utilizzato sempre liberamente le tecniche espressive di cui si è impadronito.

Si può dire che per la sua carriera siano stati decisivi: la determinazione nel perseguire gli obiettivi, la megalomania, le forti passioni (principalmente quella smisurata per il mezzo pittorico), la tensione innovativa, l'interesse per il realismo e l'esotismo, la scoperta del linoleum (supporto a lui più congeniale). Non ultimi, l'incontro con Gian Enzo Sperone (gallerista che da Torino si è imposto a Roma, Milano e New York) e l'affermarsi della Transavanguardia che ha riabilitato la 'pittura'.

Nel momento in cui si cercavano vie alternative, Mondino fu uno dei primi a rivitalizzare il linguaggio pittorico scartando, con spirito antiaccademico, le componenti retoriche a vantaggio di quelle ironico-concettuali e delle nuove soluzioni strutturali, come, appunto, l'adozione del materiale industriale in sostituzione della tela, l'associazione di oggetti poveri allusivi con l'immagine e la parola scritta e altre accattivanti 'trovate'. Il tutto rafforzato da profonde motivazioni e sapienza manuale che gli consentono di raggiungere esiti di straordinaria freschezza, leggerezza e intensità.

Mondino è un maestro nel cogliere gli aspetti più realistici di mondi distanti per immergerli nel nostro quotidiano creando un meticcio di culture. In altre parole, riporta all'attualità personaggi e contesti arcaici; riesce a penetrare nelle identità individuali e collettive evidenziandone misteri, spiritualità e poesia.

Egli, dunque, ha l'ambizione di percorrere itinerari indipendenti dalle mode per inseguire il suo prolifico immaginario, evitando, a sé e agli altri, la noia della ripetitività.

Sia nell'attività pittorica che in quella plastica mostra una predilezione per i copricapi. Anzi, essi assumono spesso un ruolo dominante, divenendo addirittura soggetti autonomi, protagonisti assoluti dell'opera. Sono visti come componenti essenziali dei singoli o delle comunità a cui guarda con curiosità; come 'oggetti' simbolici che concorrono in maniera sostanziale a definire la personalità di chi li indossa. Perciò nelle nostre conversazioni ho condotto Aldo anche su questo argomento non privo di significati.



Busto Arsizio, bronzo, h 70 cm, collezione dell'artista



Gerusalemme, 1980, bronzo, h 180 cm, collezione dell'artista

Dalla tua produzione si scopre che, nel rappresentare personaggi di comunità diverse, hai sempre dato rilievo al copricapo. Perché questo interesse?

Per vari motivi che hanno una certa importanza. Partirei dalle mie origini ebraiche e, quindi, dalla *kippà*, la calotta che l'ebreo porta sempre in testa. Non è un cappello per coprirsi dalle intemperie, ma lega a Dio; fa parte di un vestito terreno che aiuta ad entrare in rapporto con la religione. Poi mi interessa il copricapo inteso non solo come costume, ma come segnale. C'è un mio quadro, intitolato *Capi e copricapi* in cui ho cercato di mettere in testa a dei visi un cappello che indicasse l'importanza sociale del personaggio.



Guava, 1997, cristalli, 18x18x44 cm, courtesy Galleria Astuni, Fano

Sono stato sempre affascinato dai copricapo come simbolo. Ed ecco i quadri dei sultani con i turbanti, molto significativi, che fanno pensare a un tulipano. Enormi - in genere di stoffa - che un tempo si mettevano sopra le loro tombe. Ci sono ancora dei catafalchi lunghi tre metri e alti uno e mezzo o due, con delle stoffe sopra e poi il grande 'cappello'. Sono meta di pellegrinaggio da parte dei fedeli di alcune sette. Li ho realizzati in pittura, in scultura e anche in ceramica nella Bottega Gatti di Faenza dove le cose sono fatte



Incontro di Abramo con Dio, 1999, olio su lino, 210x150 cm
courtesy Jewish Culture Program, Bologna (foto L. Marucci)



Gnaura, 1999, tecnica mista su carta, 70x50 cm (foto S. Perozzi)

talmente bene che anche un antiquario avveduto ha dei dubbi a dire di che epoca siano. Abbiamo usato dei colori cinesi dalle cromie raffinatissime. Mi piacciono perché credo di essere uscito abbastanza fuori dal tempo. Un turbante in testa aiuta l'espressione del viso, ma basta anche un velo. Il *taled*, che è il mantello da preghiera ebraico, appoggiato sulla testa a coprire tutta la figura, è un segnale che io sento molto. Nella Bibbia, quando il popolo chiede a Mosè com'era Dio, egli lo descrive avvolto in un manto di luce. Quindi, il mantello serve agli ebrei per pregare e, quando la preghiera diventa più intensa, viene addirittura portato sulla testa. Simboleggia il raccoglimento e l'incontro con Dio. Nel giorno del *kippū'r* (del perdono) diventa anche la protezione, la casa. Tutta la famiglia (uomini, donne e bambini) si raduna per un po' sotto il mantello ed è uno dei momenti più emozionanti. Non so bene come la cerimonia avvenisse un tempo. La donna stava nel matroneo, c'era la divisione tra i sessi. Adesso nelle piccole sinagoghe ci si mischia. Recentemente su questi temi ho composto due grandi quadri per l'Istituto Jewish Culture Program di Bologna. Sulla parte alta di essi è stato inserito un televisore per 'raccontare' il rito.

La scultura *Busto Arsizio* col grande cappello da quale 'visione' è nata?

Dalla mia miopia... Mi spiego. Da vicino ho una vista molto buona e per dipingere mi basta vedere a una distanza non superiore alla lunghezza del braccio; da lontano mi appare tutto un po' sfumato. Quindi, accadono fatti divertenti, perché vedo una cosa per un'altra. Quasi tutta la mia scultura è nata da un 'travisamento'. Un giorno in un museo o da qualche altra parte ho visto un busto di donna che, stranamente, sembrava un volto con un gomito, un braccio mosso che diventava naso, il capezzolo che era un occhio e i capelli da un lato che aiutavano a capire che poteva essere un profilo. Pareva una chiara citazione di Picasso, invece era un normale busto. L'ho fatto nero e l'ho chiamato "Arsizio", cioè "bruciato". La cosa curiosa è che gli ho messo un cappello a fiori, come nei quadri di Picasso. La prima versione, con il fiore troppo cubista, era dichiaratamente picassiana, allora ho preferito usare delle roselline normali per lasciare più ambigua la cosa.



Aldo Mondino 'vestito' da torero nel salone della sua villa (febbraio 1999)



Aldo Mondino con la giornalista televisiva Adriana Sartogo (a destra) è l'amica del cuore Silvia Achilli (aprile 1999)

Qual è un'altra opera esemplare sul tema del cappello?

Certamente *Gerusalemme*, la pianta con i fiori neri. Anch'essa è nata dalla mia proverbiale miopia. Un giorno stavo arrivando al *Muro del Pianto* e vedevo una strana pianta con dei fiori neri. Avvicinandomi mi accorsi che i fiori erano cappelli. Per il caldo alcuni rabbini li avevano appesi ad una palma (sotto il cappello portavano tutti la *kippà*). Tornato in Italia, ho realizzato la scultura che considero la più realistica che si possa fare...

Poi ci sono i diversi cappelli dei dipinti...

Naturalmente. In un quadro molto importante, fatto per il gallerista Sperone, poi comprato dal collezionista Gropello, ho dipinto tanti cappelli di ebrei che volano e un signore che li vende. La cosa interessante è che a Williamsburg (cittadina nei sobborghi di New York, vicina a Brooklyn) c'è un negozio dove vanno tutti gli ebrei ortodossi. Si chiama "Barbisio", dal nome di una famosa fabbrica di cappelli che si trovava ad Alessandria, ora fallita come quasi tutte le aziende di questo tipo, compresa la "Borsalino". "Barbisio" ha continuato a produrre cappelli soltanto per gli ebrei.

La cosa mi ha molto colpito. Nel catalogo della mostra di Reggio Emilia c'è una mia fotografia proprio con il venditore di New York. Al di fuori dei quadri, una delle mie specialità è ancora il cappello del torero che costruisco con un golf, quando mi diverto con gli amici.

Hai sempre osservato i cappelli con la stessa attenzione con cui si ritrae la fisionomia di un volto.

Esattamente. I sultani erano dei megalomani. In un libro è raccontata la storia di ciascuno. Uno di essi si era innamorato dei tulipani che gli arrivavano dall'Olanda. Camminava e dietro andava un servo; poggiava il piede e l'altro, tacchete, piantava un bulbo in modo che da ogni punto della terra da lui calpestata spuntasse un fiore. È una megalomania a cui io ancora non sono arrivato (ride). Ad altre sì, però!

Ho notato che anche tu, a volte, indossi il cappello di paglia. Lo fai per eleganza o per necessità?

E' utile quando d'estate c'è troppo sole o vado in barca. Lo uso anche con la mia Morgan decappottabile. Mi sento abbastanza dandy. Mi piacciono le cose belle e il panama è veramente il fuoriclasse del cappello.



Aldo e Silvia sulla Morgan (aprile 1999) foto L. Marucci